

Estratto tradotto

Christiane Hoffmann
Alles, was wir nicht erinnern.
Zu Fuß auf dem Fluchtweg meines Vaters

C.H.Beck Verlag, München 2022
ISBN 978-3-40678-493-4

pp. 7-25

Christiane Hoffmann
Tutto ciò che non ricordiamo. Sulle orme di mio padre in fuga

Tradotto da: Daria Biagi



1

Pregate perché la vostra fuga non accada in inverno.

Matteo 24, 20

La fuga è l'ultima e più radicale decisione
che si possa prendere nella vita.

Aleida Assmann

Parto intorno alle otto del mattino. Dopo pochi passi il paese è alle mie spalle, le case grigie e quelle colorate, le case abbandonate e quelle in cui è rimasta a vivere solo un'anziana, le case delle famiglie giovani, i fienili coi tetti crollati e il campanile chiaro della chiesa. Il paese resta indietro come spesso è rimasto indietro, quieto e devoto e pieno di compassione per chi va, o per chi viene, da lontano.

L'angelo di pietra mi dà la sua benedizione, l'insegna a due gambe col nome del luogo annuisce, mi fa un sorriso storcendo la bocca rossa, Róžyna, il nome del paese, barrato dal basso a sinistra in alto a destra. Poi mi ritrovo da sola sulla provinciale, e il vento mi si abbatte addosso.

Come una trapunta grigia le nuvole si stendono sulla vasta campagna, solo all'orizzonte, dove le creste dei Monti dei Giganti sfiorano il cielo, balena una striscia di azzurro. Lungo la strada i frassini si protendono verso sud, dai loro rami spogli pendono palline di vischio, nere come decorazioni natalizie carbonizzate.

È mite, per essere fine gennaio.

All'epoca della vostra fuga la strada per Lossen era coperta di neve, l'aria gelida, sicuramente venti gradi di meno. Doveva essere già buio, verso le cinque del pomeriggio. Sentivate dietro di voi l'artiglieria sovietica che sparava oltre l'Oder, i russi, come dicevi sempre.

Oltre l'Oder si udiva frastuono già da alcuni giorni. La guerra si avvicinava al paese sotto forma di rumore, sotto forma di un tuono che di là dal fiume diventava sempre più forte, come un grosso animale, un drago infuriato

che sbraitava sull'altra sponda, trattenuto solo dal nastro sottile dell'Oder. Giorni prima la Wehrmacht aveva fatto saltare i ponti.

Quando sentivamo i russi sparare di là dall'Oder, era una delle tue frasi. Non ricordavi quasi nulla a parte questo.

Io cominciai presto a fare domande, quando ero ancora una bambina, ma anche allora erano già passati più di trent'anni da quel giorno e la tua memoria si era rappresa come sangue su una vecchia ferita. Una crosta dura, che copriva con frasi sempre uguali quello che era accaduto. Io facevo domande su domande, ma tu raccontavi sempre e solo la stessa storia: di come nella fretta di scappare avevate dimenticato la parte di sopra del tuo completo da marinaio, la camicia bianca con il colletto celeste, il vestito della festa per un paese di contadini slesiani. Era nuovo, tu avevi nove anni, lo avevi ricevuto per Natale e non lo avevi indossato neanche una volta, stava ancora – dicevi – sotto l'albero di Natale in salotto.

Il completo da marinaio, i russi, l'Oder, di più non c'era da tirarti fuori, ma da allora ho letto e parlato con altre persone, ho messo insieme pezzettino dopo pezzettino e mi sono fatta un'idea di quel 22 gennaio 1954. Era un lunedì.

Adesso ne so più di te, so che già due giorni prima, la sera del sabato, erano arrivati in paese i soldati della Wehrmacht, una colonna motorizzata che si era installata nelle fattorie lungo la strada del paese. Voi ragazzi eravate appena stati in slitta a Kirchberg, e adesso accorrevate coi vostri slittini a trasportare nei loro alloggi i pesanti zaini dei soldati.

La domenica il frastuono si fece più forte, dopo la messa gli adulti stavano a gruppetti sulla strada coperta di neve. Discorsi preoccupati: saremo costretti ad andarcene? La paura si insinuava nelle case contadine, dove di notte le donne piangevano gli uomini caduti in guerra e pregavano per i figli dispersi.

La mattina del lunedì la colonna della Wehrmacht lasciò il paese in fretta e furia, e allora tutti furono presi dall'inquietudine. Gli Scholz avevano già fatto i bagagli il giorno prima e volevano partire subito, ma Schütz, sindaco e membro del partito, si era piantato all'uscita del paese con la pistola spianata e non lasciava passare nessuno. Solo intorno alle quattro del pomeriggio arrivò l'ordine di evacuare il paese, nel giro di un'ora. Schütz correva da una fattoria all'altra per diffondere la notizia.

Tua madre aveva appena cominciato a raccogliere il minimo indispensabile, c'era troppo da fare, ora infilava biancheria e lenzuola nei sacchi del grano e riempiva di avena una cesta per il cavallo. Le persone agguantavano quel che gli capitava sotto gli occhi, il prosciutto affumicato dell'ultimo maiale macellato, qualche attrezzo, i pochi gioielli che possedevano. Chi non possedeva un mezzo proprio implorava i contadini di poter caricare i propri averi su qualcuno dei carri.

Tua madre fece uscire i cavalli dalla stalla. Con il baio tuo padre era stato arruolato poche settimane prime nella Volkssturm. Alla fattoria, raccontavi,

erano rimasti due cavalli, uno zoppo e uno giovane che non aveva ancora mai tirato un carro. Tua madre non riusciva a mettergli le briglie. Il completo da marinaio, i russi, l'Oder, i cavalli.

Il rombo dei cannoni si faceva più forte. Il drago si ergeva sopra il paese, sputava fuoco e spingeva gli uomini a correre come forsennati da una parte all'altra, l'aria mugghiava, la terra tremava, le granate colpivano entrambi i lati delle case lasciando crateri nei campi induriti dal gelo. Il panico scatenato dalla fuga investì gli animali, le vacche muggivano, i cani abbaiano e si strappavano dalle loro catene. Le serve corsero di nuovo nelle stalle a riempire di cibo gli abbeveratoi, sparsero davanti ai polli becchime per tre giorni, non starete lontano a lungo, gli avevano detto, dovete solo allontanarvi per un attimo dalla zona dei combattimenti.

Cominciava a far buio. Il vicino vi aiutò ad attaccare i cavalli. Tua madre mise sul carro sua suocera e lo zio, che era zoppo come il cavallo. Lo zio zoppo, il cavallo zoppo – usavate la stessa parola per tutti e due. Tu saresti andato a piedi.

E in quella fretta, nell'ansia di radunare le cose sotto il rombo dei cannoni e il soffio del fuoco, successe che solo metà del completo da marinaio vi seguisse nella fuga. La parte di sopra fu lasciata lì e finì nelle mani dei russi, o magari fu poi indossata da un ragazzo polacco, ma per te, comunque fosse, era perduta per sempre.

Il completo da marinaio, i russi, l'Oder, i cavalli. Non sentivo te, nelle tue frasi sempre uguali, ma altri, erano frasi estranee, morte, oltre le quali le mie domande non riuscivano a penetrare. Eppure non mi stancavo mai di ascoltare la tua storia, il racconto del momento della fuga, il momento che aveva cambiato tutto e determinato tutto, la scena originaria della nostra storia familiare. Il completo da marinaio, i russi, l'Oder, i cavalli. Adesso mi ricorderò io al posto tuo. Adesso ne so più di te, eppure ho ancora il desiderio di farti domande, anche adesso che non è più possibile.

Dovevo indossare indumenti protettivi quando venivo da te. Erano appoggiati su uno scaffale nell'anticamera della tua stanza d'ospedale, tra tubicini e siringhe monouso, giallognoli, lo stesso colore del muco acquoso che esce dal naso. L'infermiera mi aiutava ad allacciare la mantellina all'altezza del collo e dietro la schiena, come un camice da chirurgo. Erano indumenti usa e getta. Dopo che si era usciti dalla tua stanza andavano smaltiti nella grossa pattumiera che si trovava nell'angolo. Una volta dimenticai di gettar via la mantellina. Un'infermiera, in corridoio, mi intimò immediatamente di stare più attenta.

La mascherina con l'elastico intorno alla testa copriva naso e bocca, e sul bordo superiore era inserito un filo metallico che si poteva piegare a forma di naso, in modo che la protezione per la bocca fosse stabile. All'epoca, un anno e

mezzo prima della pandemia, non ne sapevo nulla. La cosa peggiore erano i guanti di gomma. Era bello parlare con te, ma io venivo per tenerti la mano.

Il primo giorno seguì le regole. Mi avevate insegnato così. Adesso rimpiango tutte quelle ore in cui avrei potuto toccarti. Una mancanza in più.

Quando la nonna era ancora viva gli adulti si riunivano spesso, la sera, intorno al suo tavolo della cucina: tu e la mamma, tuo fratello Manfred e sua moglie, la nonna, i fratelli di lei e i loro figli che spesso venivano a trovarci. Il fumo delle sigarette si mescolava all'odore di formaggio delle tartine, la lampada, un aggeggio di fil di ferro che la mamma aveva rivestito con una stoffa marrone a fiorami, spandeva una luce fioca.

Sotto il tavolo era quasi buio. Noi bambini stavamo là sotto a giocare. Confrontavamo un po' affascinati e un po' schifati i peli che sulle gambe degli adulti spuntavano tra il bordo delle calze e l'orlo dei pantaloni, i tuoi pelucchi radi e la peluria fitta di tuo fratello Manfred. La nonna teneva i piedi scalzi infilati nelle pantofole, aveva stinchi ossuti e coperti di cicatrici e lividi che sembravano non volersene più andare. Ti arrotolavamo i calzini su e giù, facendo diventare i loro bordi elastici dei morbidi salsicciotti. Con Manfred non avremmo mai osato farlo.

Erano serate buie e tranquille. Nell'appartamento della nonna, dalle tende fino alle pantofole, tutto si manteneva su toni scuri e indefiniti, anche i mobili semplici che lei e il nonno si erano potuti permettere alla fine degli anni Cinquanta quando finalmente avevano ricevuto un appartamento tutto loro dalla «nuova patria».

Si giocava a Skat e si parlava di politica. Le conversazioni cominciavano in genere dai fatti del giorno, le tasse, Willy Brandt, poi arrivavano al nazismo e alla guerra e a tutto quello che si doveva pur avere il diritto di dire. Che non c'erano mica state solo cose sbagliate. Le autostrade e lavoro per tutti. Che la Germania hitleriana, piacesse o no, aveva in ultima analisi salvato l'Europa dal comunismo. E che la distruzione di Dresda non era servita davvero a niente. E quando tutto era stato detto e chiarito, tutti i torti subiti erano stati elencati, la veemenza della conversazione si placava, la foga si spegneva in malinconia, ed era tempo di pensare alla patria.

Sopra al tavolo si sentiva sospirare. Sotto al tavolo noi cercavamo di far piano, perché proprio nei momenti di malinconia tuo fratello Manfred tendeva a perdere la pazienza. Una risata scomposta o una pantofola rubata lo facevano reagire in modo inaspettato e doloroso. Tu te ne stavi quasi sempre seduto in silenzio. Sopra al tavolo commemoravate la patria e il tono di quella commemorazione era una melodia grave e sostenuta, come il coro dei prigionieri del Nabucco che, questo lo sapevo, era la musica preferita del nonno, di tuo padre, mentre tua madre preferiva *Sul bel Danubio blu*.

Per me la parola patria era associata alla canzone *Wir lagen vor Madagaskar*: «Ahoi, Kameraden!», quel punto in cui la realtà più atroce, la peste, l'acqua imputridita, viene rimpiazzata dalla melodia sostenuta e quasi squillante del ritornello: «Sì, quando a bordo si sente il suono della fisarmonica». E poi tutti i marinai si facevano silenziosi, perché la loro nostalgia aveva qualcosa di consolante anche se erano perduti in mezzo al mare, «perché ciascuno ha nostalgia della patria / che vorrebbe tanto rivedere». Era esattamente così.

La tendenza al sentimentalismo l'ho presa da te.

Sopra al tavolo si sentiva sospirare. Di sotto giocavamo a fare i prigionieri o i marinai. E così imparammo a conoscere la patria come qualcosa di comunque già perduto, qualcosa che solo i nostri antenati conoscevano ma che noi non avevamo mai avuto né avremmo avuto mai. La patria era la terra della nostalgia, un paradiso dal quale venivamo sempre cacciati. Anche il nome si adattava. Sembrava uscito da un libro di fiabe. Ce la immaginavamo meravigliosa, un luogo incantato in riva a un fiume, in una conca tra dolci colline e ampie distese di campi, circondata di rose. Il nome della patria era Rosenthal, "valle delle rose".

L'estate dopo la tua morte vado a Rosenthal, il paese sull'Oder che adesso si chiama Różyna.

Che ci vai a fare?, chiede la mia insegnante di polacco. È un paesino minuscolo.

Prima di partire cerco su Google un paio di termini polacchi, chissà quando avrò di nuovo la rete. Urszula mi ha contagiato con le sue perplessità: e a dormire dove vai? Non mi ero minimamente posta il problema. A Rosenthal.

Portati un sacco a pelo, dice Urszula. Metto nel bagagliaio anche tenda e materassino da campeggio, magari posso accamparmi dietro il cimitero, e un rotolo di carta igienica. Affittare – *nając*, bagno – *łazienka* e presa di corrente – *gniazdo*, che vuol dire nido, ma come scoprirò più tardi in realtà dicono *gniazdko*, piccolo nido. E poi ancora il cambio dello *złoty*, circa uno a quattro, e l'app delle previsioni del tempo. Farà molto caldo. Tutta la settimana.

Portati qualcosa da mangiare, consiglia un'amica. Ma questo, ne sono certa, non è necessario. Conosco l'est abbastanza bene per saperlo.

Parto. Dove vado? Vado in Polonia. Vado in Slesia, ma cosa sarebbe la Slesia? Una provincia, un paesaggio, un impero scomparso, vado nella terra di mio padre. Mio padre veniva da una terra che non c'è più. Io sono slesiana – sono slesiana? I miei antenati erano slesiani.

Io sono cresciuta a Wedel, una piccola città alla periferia di Amburgo, ho vissuto là per quasi vent'anni, più a lungo di quanto abbia mai vissuto in qualsiasi altro posto, eppure non ho mai sentito Wedel come una patria. La patria era Rosenthal, la patria non esisteva. Rosenthal è rimasta il punto di fuga lontano

della mia vita da tedesca dell'ovest. E quando mi chiedevano da dove venissi e io rispondevo: da Wedel, mi sembrava sempre solo una mezza verità.

Guido verso est. Dopo Cottbus i cartelli autostradali con le indicazioni dei chilometri diventano di una sola riga. Non c'è nulla per un bel pezzo, e poi a un certo punto ecco Wrocław. C'è pochissimo traffico, di tanto in tanto sorpasso un Flixbus verde, Berlin-Wrocław 21 euro, ma a parte questo sono praticamente da sola nel tragitto in mezzo ai boschi. Nient'altro che boschi per chilometri e chilometri, è qui che inizia l'est, una gigantesca terra di nessuno, un anticipo di Siberia.

In Polonia i limiti di velocità non sono numeri reali. Ognuno guida più che forte che può. A me sta bene. Accelero in direzione di Rosenthal. Supero di corsa il confine dove prima passavamo ore in attesa dei controlli, zitti e muti, non si poteva ridere, né parlare, né dare nell'occhio, laconici soldati in uniforme, indicazioni rapide, abbassare i finestrini, muoversi, scusarsi se il finestrino si bloccava, sguardi severi all'interno dell'auto, strani timbri sul mio passaporto da bambina, il nervosismo di mia madre, l'attenzione a fare tutto per bene, la sensazione di essere sudditi.

Adesso proseguo senza fermarmi, al contrario, schiaccio ancora una volta l'acceleratore, sfreccio oltre gli edifici di confine su cui la vernice si sta staccando, e che sono in Polonia me ne accorgo solo dal fatto che il liscio asfalto tedesco lascia il posto a lastre di cemento che hanno ampie crepe tra l'una e l'altra, tatak, tatak, tatak, mal di testa.

Il colloquio per il mio primo lavoro da redattrice, un grande ufficio non lontano dalla stazione centrale di Francoforte, l'editore con un maglione di lana verde scuro. È già stata negli Stati Uniti?

Non ero ancora mai stata negli Stati Uniti. Una tedesca dell'ovest alla soglia dei trent'anni che non è mai stata a New York. Ero stata a Leningrado e a Mosca, a Kiev e a Leopoli, a Riga, a Tallinn e a Tartu. Ero stata sugli Altaj, a Biškek e in Crimea. Ero stata a Barnaul. Lei conosce Barnaul? È nella Siberia occidentale, all'epoca nei dintorni c'erano ancora un po' di tedeschi del Volga, paesini puliti, sorti lungo la strada come Rosenthal.

Non ero mai stata negli Stati Uniti e neanche ne sentivo la mancanza. Gli USA potevano aspettare, restavano com'erano, non avevano segreti. La pensavo così allora. Ma poi, di fronte a quella grossa scrivania a Francoforte, mi sembrò di colpo una lacuna. Come potevo diventare una redattrice esperta in politica estera se non ero mai stata negli USA?

Insomma, disse l'editore, lei è una dell'est.

Una dell'est. Nessuno dei miei antenati è nato decisamente a ovest dell'Oder, né dal lato materno né da quello paterno, entrambi i genitori, quattro nonni, otto

bisnonni, tutti gente dell'est, Danzica, Elblag, Königsberg, Stogi, Milejewo e alcune tenute della Pomerania, questa la linea materna, e quella paterna: Rosenthal, che, ebbene sì, si trova a un chilometro e mezzo a ovest dell'Oder. Oggi nessuno dei luoghi della nostra storia familiare fa parte della Germania. Dove dovrebbe dirigersi lo sguardo, se non a est?

Solo la Polonia continuavo ad escluderla. A New York a un certo punto ci andai. E mi addentravo sempre di più nell'est, fino al Volga e all'Amur, verso Minsk e Kaluga, Irkutsk e Chabarovsk, verso il Mar Bianco, il Mar Nero e il Lago Baikal, verso gli Urali, il Tien Shan e il Caucaso, verso la Cecenia, anche lì ci sono villaggi lungo le strade. Solo in Polonia non ero andata.

Le tre visite a Rosenthal non contavano, quella non era Polonia, era la patria, il paese dietro le sette montagne, un luogo privo di geografia.

Intorno alle cinque la carovana si mette in movimento, una cinquantina di carri di cui tre tirati da buoi, forse trecento abitanti, la più anziana quasi novantenne, il più giovane un neonato di appena pochi giorni. Restano indietro una manciata di vecchi che preferiscono morire a casa loro piuttosto che fuggire. Trecento persone, circa la metà degli abitanti di Rosenthal, l'altra metà, uomini e giovani tra i sedici e i sessant'anni, sono in guerra, anche Manfred e Gotthard, i tuoi due fratelli maggiori, e tuo padre.

Manfred, classe 1925, ha frequentato il ginnasio nel capoluogo di Brieg, nell'estate del 1943 ha fatto gli esami di maturità straordinari, ha guidato per un breve periodo la Gioventù hitleriana di Lossen, Jeschen, Jägerndorf, Koppen, Schwanowitz, Schönau, Pramsen, Fronhau e Rosenthal e poi si è arruolato volontario in marina. È stato a Rosenthal l'ultima volta ad aprile, la sua prima e unica licenza. Alla locanda di Fuhrmann hanno messo lunghe assi sopra le botti e proiettato il film *Reitet für Deutschland* con Willy Birgel. È stato nove mesi fa.

Adesso Manfred è a Gotenhafen. E quando cercano volontari per l'unità di combattimento con armi leggere si fa avanti sulla piazza d'armi, perché ne ha abbastanza di esercitazioni e non sopporta il pensiero che il fratello minore sia già al fronte. Ora Manfred viene addestrato a piazzare, da solo dentro un sottomarino, ordigni esplosivi sulle navi nemiche, una missione a cui è impossibile sopravvivere, una missione suicida nel profondo del mare.

Tuo padre, classe 1898, è stato arruolato nella Volkssturm a metà gennaio, ha già combattuto sul fronte occidentale nella Prima guerra mondiale, ma quella era una cosa diversa, all'epoca era molto giovane, appena diciassettenne, e la guerra non arrivò mai fino alla Slesia.

Quel lunedì 22 gennaio 1945, mentre l'Armata Rossa sfondava sull'Oder vicino a Rosenthal e tua madre cercava invano di mettere le briglie ai cavalli per fuggire, tuo padre se ne stava in una guardiola a Breslavia a scriverti una lettera. Mittente: Ufficiale della Volkssturm Herbert Hoffmann, battaglione 3049,

caserma di Leuthen, Breslavia. A: signora Olga Hoffmann, Rosenthal, distretto di Brieg.

Cara Mami, caro Adolf.

Adolf saresti tu.

È una lunga lettera, soprattutto per un contadino, una lettera da marinaio, piena di nostalgia di casa e di quella vita che sente scivolare via.

Di me posso dirvi che star bene è fuori discussione, perché da nessuna parte si sta come a casa. Per un vecchio non c'è proprio più nulla di divertente nella vita militare.

Coi suoi cinquant'anni scarsi tuo padre si sente davvero già vecchio, per più di trent'anni ha lavorato dall'alba fino a notte fonda, ha riscattato la fattoria e vi ha aggiunto nuovi terreni. Non vede l'ora che l'attività passi nelle mani di Gotthard, il mezzano dei figli, che ad agosto ha compiuto diciassette anni, quello fra i tre fratelli che fa il contadino. Solo che dall'autunno Gotthard è nella Volkssturm e deve tenere la linea dell'Oder.

È una lettera piena di preoccupazione per i figli che sono al fronte.

I miei pensieri sono sempre con voi e con i ragazzi.

Piena di preoccupazione per la fattoria e per sua moglie, una lettera piena di brutti presentimenti.

Continuo a pensare che non avrete bisogno di lasciare la casa. Ma se ci sarà necessità di farlo, dovete andare.

Il giorno prima il gerarca Hanke ha dichiarato Breslavia avamposto militare, centinaia di migliaia di donne e bambini devono lasciare la città, cacciati nella tempesta di neve. La guerra non è ancora arrivata fino a Breslavia, ma mentre Herbert se ne sta nella guardiola a scrivere la sua lettera alle tre del mattino, il drago ha già alzato le zampe. Il drago prenderà Herbert, farà a pezzi la sua vita e lo libererà dalle sue grinfie solo molti anni dopo, mezzo morto e dall'altra parte della Germania.

Tuo padre perderà ogni potere sulla propria vita, obbedirà agli ordini, tedeschi e sovietici, per molti anni saranno la guerra e la prigionia a decidere la sua sorte. Non tornerà più a Rosenthal né metterà più piede nella sua fattoria. Sua madre, suo fratello e uno dei figli non sopravviveranno alla guerra, e solo molti anni più tardi rivedrà sua moglie, dopo che ha perso tutto e che nulla è più come prima.

Tutto questo tuo padre non lo sa, ma sente che la catastrofe si avvicina, che ciò che per lui *fino a una settimana fa significava grandi cose, scivola adesso del tutto sullo sfondo.*

Ma non ci si deve disperare, bensì affidarsi a Dio, e allora anche le cose più difficili diventano sopportabili.

A te, al nostro caro Adolf, sono rivolte le righe più tenere.

Ce l'ho sempre davanti agli occhi, mentre fa i compiti di scuola, mentre si scatena all'aperto tanto da strapparsi i calzoni, e la sera sparisce nel letto di papà. Ha già finito di leggere il libro del marinaio?

È una lettera pacata, che si attacca al noto e si tiene stretta alle piccole cose, la speranza di ricevere posta, magari persino una visita – dovrebbe prendere il 2 o il 12 fino al capolinea, spiega a sua moglie –, saluti a parenti e conoscenti in paese, l'augurio che le cose non vadano poi così male come teme.

Un giorno tutto cambierà e noi potremo tornare in pace al nostro lavoro.

E in chiusura quella formula: *tutto fatto, tutto bene.*

Sembra uno scongiuro, visto che le cose non vanno bene proprio per niente, o un messaggio cifrato per sua moglie, magari è qualcosa che si sussurravano l'un l'altra a Rosenthal quando si buttavano a letto dopo diciassette o diciotto ore di lavoro nella fattoria e nei campi: tutto fatto, tutto bene.

Quel lunedì 22 gennaio 1945 cambia tutto. A lungo determinerà il nostro destino, per decenni e per generazioni, cambia la tua vita, la vostra vita, la mia e quella dei miei figli. Dopo, per molto tempo, la nostra famiglia non ha più terra sotto i piedi.

Anche sotto la mia infanzia ci sarà un fondo scuro e paludoso, come un pantano nel quale è facile sprofondare, bisogna stare molto attenti a rimanere sui sentieri segnati, essere sempre a casa prima del tramonto e non guardare troppo a fondo nel nero che può trascinarci giù. È la certezza che da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, tra le sedici e le diciassette si può perdere tutto, casa e fattoria, figli, fratelli e genitori, la patria e persino la memoria.

Vi unite alla carovana nel momento in cui passa davanti alla vostra fattoria, l'ultima prima che inizino i campi. Dicono che dovete allontanarvi dalla zona dei combattimenti solo per poco, solo per un paio di giorni, finché non torna tutto tranquillo. Non tutti ci credono, ma sono in pochi a sospettare che l'addio sia per sempre. Forse il completo da marinaio non lo avete dimenticato, forse semplicemente non lo avete preso perché credevate che sareste tornati presto. O invece presentivate qualcosa? Da quando? Dal giorno prima, quando i soldati della Wehrmacht erano arrivati in paese? Da una settimana? Da un mese? Avete paura? E quando avete cominciato ad averla? Si può avere paura dell'inimmaginabile?

E noi, abbiamo paura?

Quando sotto al tavolo della nonna l'aria diventava troppo pesante, uscivamo fuori e ci mettevamo al bordo in mezzo agli adulti. E mentre scrostavamo la fòrmica azzurrina che cominciava a staccarsi dal tavolo di compensato, cercavamo di ricavare qualcosa di interessante, qualcosa di concreto dai discorsi sulla patria. Quanti maiali e quante mucche c'erano nella fattoria, o se durante l'inverno si potesse pattinare sul laghetto del paese. Ma quello che interessava a noi non era quello che gli adulti ricordavano sospirando. La nonna se ne stava comunque in silenzio. Solo tuo fratello Manfred si metteva qualche volta a

raccontare. In effetti il laghetto ghiacciava ogni inverno, diceva, ma loro non avevano i pattini. Raccontava della casa, la casa padronale e quella più piccola che tuo padre aveva costruito con le sue mani, lì abitava Walter, lo zio zoppo, raccontava del salotto che veniva usato solo nei giorni di festa, e di quanto duramente avessero lavorato i vostri genitori.

Ma quando volevamo sapere come si chiamavano i cavalli e il cane, gli adulti ricominciavano a parlare di altra gente di Rosenthal, persone che non avevamo mai visto, e chi era fuggito con chi e dov'era andato, chi era stato lasciato dove o perso di vista, chi era morto durante la fuga e chi era rimasto a Rosenthal.

Appena superato il confine cerco sull'autoradio un canale polacco, voglio vedere se gli ultimi mesi con Urszula, la mia insegnante di polacco, sono serviti a qualcosa. Il risultato è sconcertante. Salto da un canale all'altro alla ricerca di un programma parlato che possa capire. Quando inizia la musica cambio, niente canzonette polacche, niente *The Final Countdown*. Non capisco mai davvero cosa dicano, ma riesco a distinguere le previsioni del tempo dalle notizie sul traffico o da una predica su Radio Maryja. Capisco: coda sull'A4 in direzione di Breslavia, ma io non sono sull'A4 in direzione di Breslavia? Anche la pubblicità si riconosce dall'intonazione, ma pubblicità di cosa? Il mal di testa si fa più intenso nonostante le lastre di cemento siano finite, anche sulla corsia opposta c'è coda adesso, è caldo e umido, ogni pochi chilometri grandi tabelloni segnalano la temperatura all'esterno, 32 gradi, e la temperatura dell'asfalto, 52 gradi. A chi interessa quanto è caldo l'asfalto?

Poco prima di Breslavia il trionfo: mi ritrovo in coda, sono felicissima, so il polacco. E quando finalmente la coda inizia a scorrere svolto con tutto il mio entusiasmo all'uscita sbagliata, e mi ritrovo di nuovo in coda sulla carreggiata opposta.

Da lontano Rosenthal è la patria, un villaggio che sembra uscito da un libro per bambini, adagiato sulla terra sotto il cielo alto, il campanile bianco spicca nel verde, saldo e squadrato veglia sulle case e sui fienili coi loro tetti di tegole rosse e marroni, la punta metallica brilla al sole come un'alabarda pronta a lanciarsi contro ogni ingiustizia che osi avvicinarsi. Tutto è come dev'essere. Le querce hanno radici profonde, la terra è accogliente, spaziosa e dolcemente collinare, una terra come si vorrebbe che fossero i genitori, protettivi e generosi.

Rosenthal: il nome del paese è un enigma, qui non c'è nessuna valle, i campi si estendono pianeggianti fino all'Oder e alla Neisse.

Semmai, Rosenthal si trova su un lieve pendio. L'enigma ha occupato per secoli gli abitanti del paese, che hanno elaborato tutta una serie di teorie: pare che il nome derivi da Rodeland, perché la zona era ancora fittamente boscosa quando nel 1238 il villaggio venne fondato dai Cavalieri di San Giovanni venuti da

Lossen per colonizzare il territorio. Altri affermano che un tempo i conducenti delle diligenze fossero soliti fermarsi lì per cambiare i cavalli, ragione per cui il paese era stato chiamato Ruhstall, in slesiano Rustl. Quel che è certo è che in dialetto si chiamava Kucherustl, perché in occasione di grandi feste come i matrimoni c'era l'usanza di distribuire generosamente torte in tutto il villaggio. A quanto pare qui si faceva la miglior torta ai semi di papavero di tutta la Bassa Slesia, ma probabilmente Rosenthal non è l'unico paese a rivendicarlo.

Dopo la fine del comunismo gli abitanti hanno fatto molto perché il paese fosse degno del suo nome. Hanno piantato rose che crescono in tutti i giardini ad altezza d'uomo, bianche, rosse, gialle, arancioni. I cancelli dei giardini sono decorati con boccioli di rosa in ferro battuto, e all'angolo di pietra all'ingresso del paese mettono rose di plastica fra le braccia.

Verso le cinque del pomeriggio arrivo al paese, parcheggio la macchina vicino alla cava di argilla e vado a piedi alla fattoria. Jana è seduta coi figli sotto la tettoia di legno dove prima c'era la buca in muratura per il letame.

Dopo aver costruito la casa più piccola, il nonno aveva voluto spostare il letamaio dal centro del cortile dietro il fienile, ma non era mai arrivato a farlo. Così il letame rimase per decenni lì dov'era. Solo dopo la fine del comunismo a un certo punto fu fatto sparire, e quando tornammo là nei primi anni Duemila c'era al suo posto un baldacchino bianco di stoffa, come se ne trovavano ovunque in quel periodo in cui tutta l'Europa centrale era un accampamento di baldacchini bianchi. Jan e Jadwiga se ne stavano seduti lì a bere caffè e ad aspettarci. Adesso c'è una tettoia di legno su colonne fisse, con un barbecue in muratura e un'altalena appesa alla trave.

Che vuole?, chiede Jana dall'altra parte della recinzione.

Il cane abbaia e saltella, il ragazzino che lei tiene in braccio le nasconde il viso nel collo. Mi guarda dritta negli occhi, scrutandomi, più curiosa che sospettosa.

Mio padre è nato qui, dico.

Lei sgrida il cane per farlo tacere, senza togliermi gli occhi di dosso.

Ma lei è già stata qui una volta.

Ha ragione. Anche più di una volta. La prima è stata nel 1978, so com'era Rosenthal sotto il comunismo, quando la locanda di Fuhrmann diventò una Casa della Cultura e nei negozi c'erano solo cipolle e patate; e so com'era sotto il capitalismo, all'epoca dei baldacchini bianchi, quando chiusero l'asilo, gli uomini andarono a lavorare nei mattatoi in Irlanda e le donne a fare le badanti in Germania. Sono tornata a Rosenthal più volte, l'ultima volta tre anni fa con i miei figli e ora per la prima volta da sola.

E che vuole qui?, chiede di nuovo Jana.

Restare. Un paio di giorni. Posso passare la notte da qualche parte?

Sei da sola?
Da sola.
A Brzeg c'è un albergo.
E qui in paese?
Lasciami pensare.

Ha ragione: cosa voglio qui?

Scendo lungo la strada del paese in direzione della chiesa, sul muro della quale, conficcate di traverso nel terreno, ci sono ancora alcune croci di pietra con scritte in tedesco. Passo accanto al negozietto davanti al quale si radunano i bevitori del paese. C'è odore di caldo estivo, di polvere, di erba secca e del fieno che viene portato proprio adesso nei campi, i trattori sfrecciano sulla strada trascinando enormi rimorchi scoperti pieni di balle di fieno. C'è odore di letame, anche se ormai in paese i contadini sono rimasti in pochi e non c'è più bestiame, salvo qualche gallina e qualche cavallo.

Nei giardini e sulle facciate delle case sventolano bandiere polacche rosse e bianche, gerani rossi e bianchi fioriscono nei vasi di fiori alle fermate degli autobus. Un crocefisso si china sopra la lapide dedicata ai caduti della Prima guerra mondiale, e la chiesa è stata appena restaurata, imbiancata, ridipinta e coperta con un tetto nuovo, come tutte le chiese di tutti i paesi qui. I paesi possono anche cadere a pezzi ma le chiese sono nuove di zecca, e in un paese ogni due c'è un monumento in onore del papa polacco.